

Se non avessi la carità...

Barbara Braconi ■

Nell'Italia del 1500 la miseria affliggeva la popolazione; negli ospedali prestavano servizio mercenari senza scrupoli, interessati solo al guadagno, e i condannati, per scontare la pena; i malati erano trattati senza alcun rispetto della dignità umana. In questo contesto emergono dei Santi che "hanno esercitato in modo esemplare la carità... e rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà" (*Deus caritas est*, n. 40): Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac.

Figlio scapestrato e scavezzacolto, soldato di ventura, amante del gioco d'azzardo e dei peggiori vizi, Camillo diventa il "gigante della carità" - come lo chiamavano quanti lo conoscevano, per la sua statura molto elevata e per il suo amore ad ogni uomo, nel quale traspariva Cristo stesso. Una ferita alla gamba, infertagli in battaglia e mai guarita, diviene l'occasione della sua conversione e del riconoscimento di ciò a cui Dio lo chiamava. Malato tra i malati, Camillo vede e soffre in prima persona la disumanità degli ospedali italiani. Inizia così a curare lui stesso i suoi compagni, fino a fondare l'Ordine dei Ministri degli Infermi, infermieri consacrati a Cristo, che rinnovano dapprima gli ospedali romani, e poi quelli di molte altre città italiane. Padre Sanzio Ciccattelli, contemporaneo e fedele discepolo del Santo, così lo descrive: "Non si può dire l'affetto col quale Camillo serviva i malati. Sembrava veramente una madre intorno al letto di suo figlio infermo. Come se le sue braccia e le sue mani non avessero soddisfatto il suo affetto, lo si vedeva piegato e incurvato sull'infermo, quasi volesse col cuore e con lo spirito, porgergli il suo aiuto.

E, prima di partire da quel letto, cento volte andava tastando il capezzale e le coperte, da capo, da piedi, dai fianchi: e come se fosse trattenuto o tirato da un'invisibile calamita, pareva che non trovasse la strada per distaccarsene, andando e ritornando dall'una e dall'altra parte del letto; dubitando e interrogando il malato se stava bene, se bisognava d'altro, e dandogli qualche buon consiglio riguardo alla salute. Non so come meglio si potesse rappresentare la servitù e l'affetto di una madre pietosa, intorno all'unico figlio gravemente ammalato. E chi non avesse conosciuto il padre, non avrebbe pensato che egli fosse andato all'ospedale per servire indifferentemente tutti gli ammalati, ma quello solo, come se gli fosse molto cara e di grande interesse la vita di quel poverino, e come se non avesse avuto al mondo altro pensiero. Molte volte fu visto andare in estasi accanto ai malati, col viso tutto trasfigurato dalla gioia, come se vedesse veramente Gesù Cristo. E, quando si accorgeva che qualche novizio non era abbastanza delicato verso i malati, lo correggeva, dicendo: «Più cuore in quelle mani, fratello! Più carità, più affetto materno, verso questi poverelli che un giorno ci faranno vedere la faccia di Dio!». Una volta, mentre era occupato con un ammalato, lo mandò a chiamare il commendatore dell'Ospedale. Camillo gli fece rispondere: «Dite a Monsignore che sono occupato con Gesù Cristo: ma come avrò finita la carità, sarò da sua Signoria illustrissima». Il Monsignore fu commosso da quella risposta; andò incontro a Camillo e lo abbracciò con umiltà e affetto" (C. Colafranceschi, *San Camillo de Lellis*, p. 78-80).



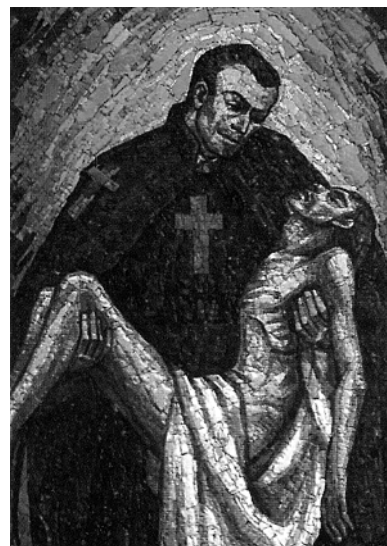
Attualmente in Italia viviamo in condizioni economiche e sociali migliori rispetto a quelle del '500, ma ancora oggi in molti paesi l'uomo si trova in situazioni di gravissima miseria, senza cure sanitarie ed assistenziali. Comunque, "l'amore - *caritas* - sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessità di consolazione e aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiali nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente - ogni uomo - ha bisogno: l'amorevole dedizione personale" (*Deus caritas est*, n. 28). Ciò che caratterizza l'agire del cristiano è la carità, che "è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc...". Tutto questo, però, non

basta, perché "gli esseri umani hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore" (*Deus caritas est*, n. 31).

San Vincenzo de' Paoli esortava Santa Luisa de Marillac e le sue Figlie della Carità, che si prendevano cura oltre che dei carcerati e dei poveri, anche dei bambini trovatelli, dicendo: "Somiglierete alla Madonna, perché sarete madri e vergini al tempo stesso. Vedete figlie mie quel che ha fatto Dio per voi e per loro? Sin dall'eternità ha stabilito questo tempo per ispirare ad

alcune signore il desiderio di prendersi cura di questi piccini che Egli considera suoi: sin dall'eternità ha scelto voi, figlie mie, per servirvi. Che onore è questo per voi! Se le persone del mondo si tengono onorate a servire i figli dei grandi, quanto più dovete sentirvi onorate di servire i figli di Dio!". Spesso ripeteva: "Le opere di Dio non si fanno quando lo desideriamo noi, ma quando piace a Lui. Non bisogna saltare avanti alla Provvidenza. Bisogna donarsi a Lui in modo che Egli si possa servire di noi". Il carisma delle Figlie della Carità, fondate e guidate da Vincenzo e Luisa è sinteticamente espresso nelle prime formulazioni della loro Regola in cui si dice che esse: "avranno ordinariamente la casa degli infermi per monastero, una camera d'affitto per cella, la Chiesa parrocchiale per cappella, per chiostro le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura l'obbedienza, per grata il santo timore di Dio, per velo la santa modestia" (cit. da A. Sicari, *Ritratti di Santi*, p. 91-92).

Non solo per i consacrati, ma per ogni cristiano, non può esserci carità senza rapporto con Gesù e come conseguenza sovrabbondante di tale rapporto. San Paolo scrivendo ai Corinzi dice a ciascuno di noi: "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine" (1Cor 13,1-8).



La carità non può essere ridotta all'azione pratica, seppur non ne prescinde, perché altrimenti resterebbe insufficiente. "La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo. La beata Teresa di Calcutta è un esempio molto evidente del fatto che il tempo dedicato a Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente. Nella sua lettera per la Quaresima del 1996 la beata scriveva ai suoi collaboratori laici: «Noi abbiamo bisogno di questo intimo legame con Dio nella nostra vita quotidiana. E come possiamo ottenerlo? Attraverso la preghiera». È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo" (*Deus caritas est*, n. 36.37).

"Omnia possum in eo qui me confortat" (tutto posso in Colui che mi dà forza) era il motto di Santa Francesca Saverio Cabrini, fondatrice delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Vissuta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è considerata la Santa degli immigrati, per aver fondato negli Stati Uniti un'infinità di collegi, scuole, ospedali e orfanotrofi nel periodo in cui gli Italiani cercavano fortuna all'estero e trovavano miseria, solitudine e desolazione. Alle sue suore così scriveva Francesca da Chicago il 22 settembre 1904: "Con questi primi freddi tutte stiamo un poco male, ma gli interessi del nostro Governatore non ci permettono di riposarci e di ascoltare i mali. Alle 5 bisogna levarsi in fretta, se no non c'è più tempo per unirci intimamente a Dio colla meditazione. Devo

lavorare come una giovanotta, devo sostenere forti ragioni contro forti uomini ingannatori e si deve fare; e voi state attente, lavorate pur molto e non dite che è troppo se no non sarete mai la donna benedetta dallo Spirito Santo". L'anno successivo a New Orleans scoppiò una terribile epidemia di febbre gialla. Le Missionarie del Sacro Cuore "misero la casa tutta sotto la protezione della Madonna del Pronto Soccorso, innalzandole, fiduciosamente, giornaliere fervorese preghiere, le quali furono benignamente ascoltate ed esaudite. Poi penetravano anche nelle più schifose dimore e sempre avevano modo di rallegrarsi del loro coraggio, trovando comunque poveri infetti dal morbo, da tutti abbandonati e quasi sempre arrivavano in tempo a far loro ricevere i Santissimi Sacramenti prima che il morbo togliesse loro ogni conoscenza" (L. Scaraffia, *Francesca Cabrini*, p. 105.124). Nonostante la continua esposizione al contagio, non solo le suore ma anche le ragazze dell'orfanotrofio furono prodigiosamente preservate dall'epidemia.

Il prodigio più grande non è, però, l'eroicità di questi amici e i miracoli che il Signore ha compiuto - e continua a compiere - anche attraverso di loro. Ci diceva Nicolino al Convegno di due anni fa: "Che cosa ci colpisce nella vita dei Santi: il loro umano. Perché così pieno, libero, intelligente, realizzato, felice, affezionato a tutti e a tutto; così gratuito e totale, così fecondo e operativo dentro la realtà. Santo, vi ho più volte ripetuto, non è opposto a peccatore, ma a fallito. Per questo li seguiamo, li cerchiamo, li chiamiamo ad essere amici della nostra vita: in loro c'è tutta l'esemplarità dell'esperienza dell'umano in Cristo, dell'esperienza del centuplo quaggiù, dell'anticipo della vita vera, vera vera, quella compiuta definitivamente, quella eterna" (N. Pompei, *Atti del Convegno Fides Vita 2004*, p. 45). Nei Santi - in tutti - è visibile la carità.